

LUTTO NEL TENNIS.

Se n'è andato Hoad
L'amico Rosewall
gli negò lo «Slam»

Lew Hoad, uno dei più grandi tennisti della scuola australiana che dominò la scena negli anni Cinquanta, è morto domenica notte in Spagna, stroncato a 60 anni da un male incurabile. Vinse Wimbledon e la Coppa Davis.

DANIELE AZZOLINI

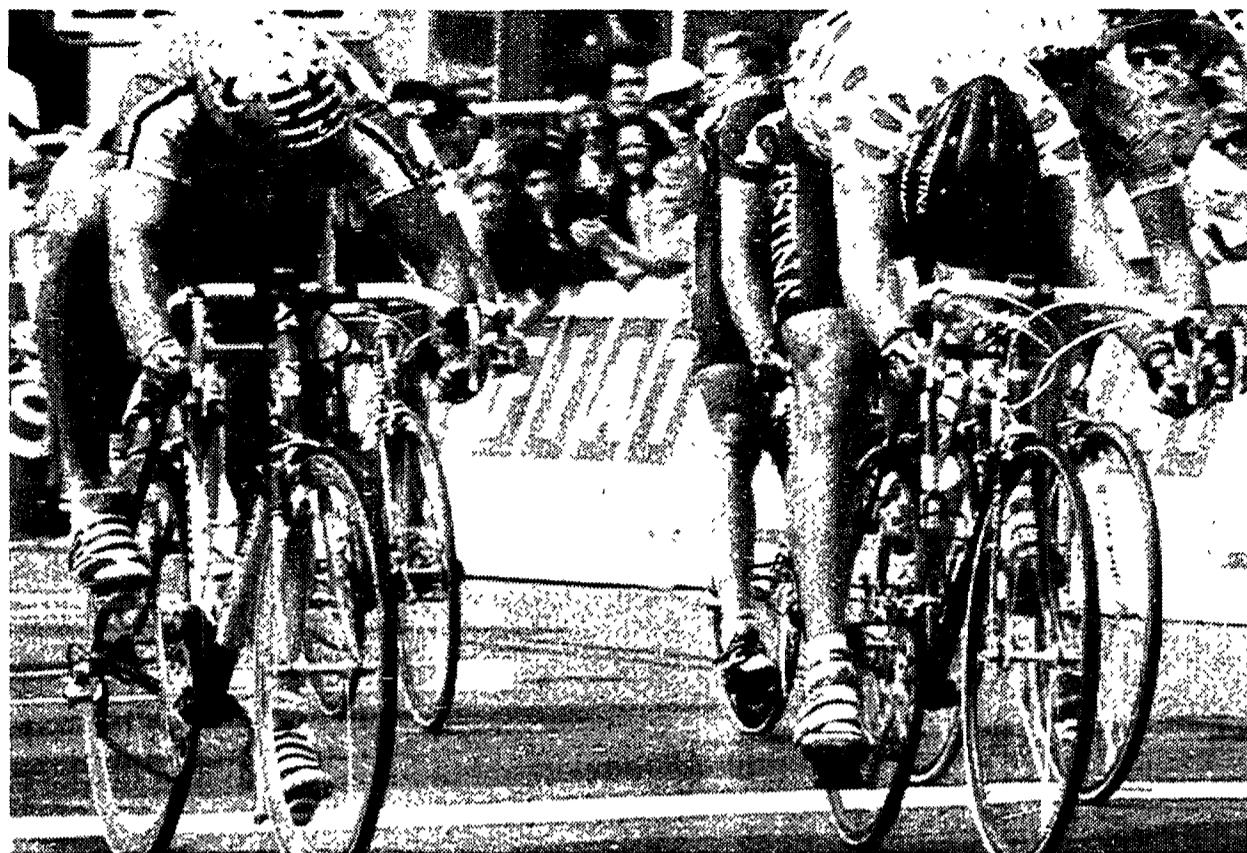
L'ultima volta che Lew Hoad giocò in Italia fu nel 1970, a Roma. Aveva ripreso da poco la racchetta in mano, dopo un'operazione alla schiena che lo costringeva, più rigido di un cartello autostradale, a servire solo di braccio, e alla veneranda età di 40 anni, lui diceva 34 ma in realtà andava per i 36 anni, sembrava già un miracolo che fosse ancora in grado di scendere in campo. Di fatto, gli organizzatori lo chiamarono a gran voce, per sostituire Stan Smith, la testa di serie numero uno del torneo, che si era infortunato ad una spalla... almeno questa era la versione ufficiale. In realtà era stato Ion Tiriac a spedito in ospedale. Si era finto lottatore di Sumo, il rumeno, e per scherzo aveva voluto dare dimostrazione all'amico di quell'arte orientale. «Guarda come fanno», aveva annunciato, poco prima di scagliarsi a peso morto su Smith, ed era riuscito ad inguaiarlo in meno di mezzo secondo. Insomma, Hoad sembrava un rimedio, seppure onusto di gloria e di trofei, e il torneo rischiava di partire con il piede sbagliato. Si trasformò invece in una passerella d'addio che ancora viene ricordata e portata ad esempio. Lew rimontò due set a Di Domenico e costrinse Orantes al quinto, per poi batterlo con quei suoi modi spicci che lo facevano somigliare ad un boxeur sceso per sbaglio su un campo da tennis. Incredibile, le truppe del Foro si schierarono tutte dalla sua parte e la successiva sconfitta contro Metreveli, il russo, fu accolta quasi come un evento luttuoso. È l'affetto a guidare i sentimenti del pubblico, ma ancor di più quella sensazione di rassicurante raccordo con il passato che rende i miti intramontabili e dunque parte di tutti. Accadde per Hoad quel che si è poi ripetuto con McEnroe, o con Jimmy Connors, e quest'anno con Martina Navratilova. A bruciare è il timore di perderli, che la bella favola stia per finire, e che dopo di loro tutto sembri più brutto. E non è detto che non sia davvero così.

Il tennis deve a Lewis Hoad molti dei suoi aspetti moderni. Lew fu il primo tennista disubbidiente e fuori dalle regole del circuito, e fu il primo, anche, a giocare forzando al limite certi colpi. Nell'altro caso e nell'altro, però, Hoad seguiva soltanto il suo modo di essere. Nel suo carattere e nel suo tennis non c'erano né trucchi né strategie. Australiano vero, ruvido, e meglio di-

sposto verso la birra che non verso i suoi simili, Lewis Hoad di Glebe, Nuovo Galles del Sud (23 novembre 1934), era un tipo esplosivo, nei colpi come nelle arrabbiature che di tanto in tanto non riusciva a trattenere. Allora erano tuoni e fulmini, Hoad maltrattava giudici arbitri e giudici di linea, e incuteva paura ancor più che rispetto. E il suo tennis altro non era che un'estensione agonistica di quel suo carattere semplice e immediato. Aveva un gran servizio, Hoad, violento e preciso, e grazie ad un polso diventato leggendaro, una sorta di tortore cui si collegava una mano da pugile, riusciva senza sforzo ad imprimere traiettorie schioccanti alle palline. Aveva un ciuffo biondo sul faccione largo e sorridente, e due spalle da granatiere, senza essere per questo altissimo. Chi lo ha visto negli anni di grazia, tra il 1953 e il 1957, quando vinse tre volte la Davis, il Foro Italo (56) e due volte di seguito Wimbledon (56 e 57), primo tennista del dopoguerra a riuscire nell'impresa, sostiene che Hoad nei giorni di grazia fosse inarrivabile. Forse il miglior tennista mai venuto sulla terra.

Alla sua vicenda, di uomo e di tennista, contribuì anche la grande amicizia con Ken Rosewall, che lui chiamava il «vecchio» perché lo aveva preceduto, in questo mondo, di appena tre settimane. Li chiamavano i Whiz Kids, gli apprendisti stregoni, o più semplicemente i Gemelli, e insieme formarono la coppia di doppio più bella che si potesse immaginare. Differenti se non opposti nel carattere e nel gioco, i due si trovavano a meraviglia. Uno scambiando con l'altro, ma senza invidia né gelosie, ciò di cui avevano bisogno. Rosewall il furore di Hoad, e Lewis l'intelligenza strategica di Ken. L'amicizia fu anche più forte degli avvenimenti tennistici: fu Rosewall, infatti, a impedire a Lew il Grande Slam, battendolo a Forrest Hills nel 1956, e Hoad rispose per le rime, sovrastandolo nella stessa stagione a Parigi e Wimbledon. Insieme vinsero due Australian Open (53 e 56), un Roland Garos (53), due Wimbledon (53 e 56) e un Campionato d'America (56). E sempre insieme, nel 1957, aderirono anche al professionismo, schierandosi con la truppa di Jack Kramer, che aveva un nome che era tutto un programma: gli «Handsome eight», gli Otto Belli...

TOUR DE FRANCE. La volata shock: mai più agenti oltre le transenne



Lo sprint vincente di Van Poppel (a destra) nel Tour de France. Ludwig (a sinistra) è battuto

Peter Dejong/Agf

Polizia alla sbarra
Ancora sprint: vince Van Poppel

DARIO CECCARELLI

Senza le forze dell'ordine (gli agenti al traguardo di Boulogne-sur-Mer sono stati messi dietro le transenne) al Tour torna l'ordine. L'olandese Van Poppel, 32 anni, vecchio lupo degli sprint, s'aggiudica la volata battendo il tedesco Ludwig, ormai abbonato al secondo posto, e Martinello. L'uzbeko Abdoujaparov, primo ad Armentieres, questa volta s'ingolfa nel momento decisivo.

Chiuso dagli altri velocisti, Abdu recrimina verso tutti e nessuno alzando un braccio. Un inutile gesto di stizza perché questo arrivo è stato regolare. Evidentemente, dopo le follie di domenica, i nervi sono ancora tesi. E anche gli organizzatori, pur provvedendo a far spostare gli agenti oltre le transenne, hanno cercato di ridimensionare l'accaduto. Un incidente dovuto alla fatalità e alla leggerezza di un funzionario distratto, ha detto Jean Marie Leblanc, il direttore generale dell'organizzazione. Indubbiamente, un poliziotto che scatta fotografando nel momento decisivo dell'arrivo, è un funzionario distratto. Resta da chiedersi perché dei poliziotti locali, che non sanno nulla

dei problemi, e dei rischi, di una corsa come il Tour, vengano impiegati per mansioni così impegnative. In Italia, intendiamoci, agli arrivi le cose non vanno molto diversamente. Però, se un fatto del genere fosse successo al Giro, si sarebbe scatenato un putiferio. Al Tour invece, come nei tram, non si può parlare al conducente. Ultima tra le sacre istituzioni, la Grande Boucle non ammette critiche. Sanno di disfattismo. E anche L'Equipe, il giornale organizzatore, si è prontamente adeguato dedicando la prima pagina di ieri al rugby. Un silenzio sospeso. Durante il Tour infatti il ciclismo conquista quasi sempre la prima pagina. Dedicando i classici fotoni di apertura anche ai velocisti. Questa volta la parola d'ordine è minimizzare. Al massimo, visto che Jalabert e Nelissen non sono potuti ripartire, nei prossimi giorni scatteranno delle richieste di risarcimento da parte delle squadre.

Sempre sul fronte dei feriti, buone notizie da Fabiano Fontanelli, coinvolto nella caduta di Armentieres. Nonostante le botte e gli acciacchi vari, Fontanelli ha reagito bene distinguendosi perfino in al-

luni attacchi. Sempre con Boardman in maglia gialla siamo arrivati sul mare. L'Inghilterra è quasi a portata di cannocchiale e oggi, prima di imboccare l'Eurotunnel, si affronta il primo test impegnativo del Tour: cioè la crono a squadre di 66,5 chilometri. Da Calais si va all'Eurotunnel, e qualche piccola novità potrebbe succedere. Boardman, per esempio, potrebbe perdere la maglia gialla. Sarebbe una bella vista che oggi torna al suo paese. Che l'inglese sia uno specialista conta infatti poco. Altre squadre, più attrezzate della sua, potrebbero togliergli il primato. Poi bisognerà fare attenzione al confronto tra la squadra di Indurain (la Banesto) e quella di Rominger (la Mapci-Clas). Sulla carta, ad occhio e croce, è più forte la squadra dello spagnolo. Ma in queste prove collettive può succedere di tutto. L'anno scorso, proprio Rominger, coinvolto con la sua squadra in una sfortunata serie di incidenti, fu pesantemente danneggiato. Un test particolare, quindi, ma non da sconvolgere la classifica. Per vedere i primi scossoni bisognerà aspettare l'11 luglio, cioè il giorno della cronometro di Bergerac. Da soli, contro il tempo, per 63 chilometri. Barare è impossibile.

Arrivo

- 1) Van Poppel (Ola-Festina) 5h05.40 (m. 39.945)
- 2) Ludwig (Ger)
- 3) Martinello (Ita)
- 4) Simon (Fra)
- 5) Museeuw (Bel)
- 6) Abdoujaparov (Uzb)
- 7) Desbiens (Fra)
- 8) Edo (Spa)
- 9) Fontanelli (Ita)
- 10) Tchmil (Rus)
- 11) Harmeling (Ola)
- 12) Chanteur (Fra)
- 13) Zberg (Svi) tutti stesso tempo.

Classifica

- 1) Boardman (Gbr-Gan) 10h59:45
- 2) Indurain (Spa) a 15"
- 3) Rominger (Svi) a 19"
- 4) Ludwig (Ger) a 20"
- 5) Abdoujaparov (Uzb) a 21"
- 6) Zulle (Svi) a 22"
- 7) Museeuw (Bel) a 23"
- 8) de las Cuevas (Fra) a 24"
- 9) Marie (Fra) a 29"
- 10) Seigneur (Fra) a 30"
- 11) Durand (Fra) a 31"
- 12) Chiappucci (Ita) a 33"
- 13) Peron (Ita) a 34"
- 14) Davy (Fra) a 35"
- 15) Ugrumov (Rus) a 35"

Atletica
Otto junior
nel «S. Marino»

Lo stadio di Serravalle ospita oggi pomeriggio, a partire dalle 16, la 5ª edizione del «S. Marino Ristora Meeting», gara internazionale di atletica leggera. Occhi puntati su Laurent Ottoz, che dopo il primato personale (13"50) ottenuto domenica durante i campionati italiani, cercherà nuovamente di cancellare il primato personale dei 110 ostacoli stabilito dal padre Eddy nel lontano 1968. Di buon livello anche la gara dei 400 metri, con la sfida fra il keniano Kitur e il nigeriano Bada. Nello sprint saranno impegnati gli azzurri Amici, Menchini e Madonia.

Mondiali scherma
Puccini conquista
l'argento

L'azzurro Alessandro Puccini, 26 anni, atleta in forza al centro sportivo Carabinieri, ha conquistato la medaglia d'argento nel fioretto maschile individuale nella prima finale dei Mondiali di scherma di Atene. Il titolo è andato al cubano Rolando Tucker che ha battuto l'azzurro in finale 15-12.

Quarto stadio
a Torino?
No del sindaco

«Si tratta di un'idea assolutamente demenziale». Così Valentino Castellani, sindaco di Torino, ha liquidato l'ipotesi di un quarto stadio nel capoluogo piemontese. A cedere è la costruzione del nuovo impianto, ad appena quattro anni dall'inaugurazione del «Delle Alpi», sarebbero, secondo alcuni quotidiani, le stesse società calcistiche, Toro e Juve, da tempo in contrasto con la Publigest, la sub-concessionaria che gestisce lo stadio. Ed a proposito del «Delle Alpi», la società proprietaria - l'Acqua Marcia - lo avrebbe ceduto ad una società svizzera controllata dal gruppo Dolfus.

Tennis
Becker rifiuta
la Coppa Davis

Boris Becker non farà parte della squadra tedesca che incontrerà la Spagna nei quarti di finale di Coppa Davis. Per la sfida, in programma dal 15 al 17 luglio ad Halle, in Germania, il capitano tedesco Pilic ha convocato Stich, Braasch, Goellner e Kuehnen, con il giovane Dreckmann come riserva. L'esclusione di Becker è stata spiegata dal suo agente con «il bisogno di una pausa per recuperare le giornate faticose di Wimbledon».

Basket
Dell'Agnello
alla Scavolini

Sandro Dell'Agnello, ala di 2,02 metri in forza alla Burghy nell'ultimo campionato di A1, passa alla Scavolini basket, che ha raggiunto un accordo con la Virtus Roma per il definitivo trasferimento a Pesaro del giocatore.

FORMULA 1. Il Gp di Francia ha ribadito la schiacciante supremazia della Benetton di Schumacher

Mansell non serve, la noia è imbattibile

È una Formula 1 uguale a se stessa. Unica, senza aperture. Un solo pilota, una sola macchina: Michael Schumacher e la Benetton. Il resto è contorno. Anche il ritorno del glorioso Nigel Mansell, celebrato nell'epica automobilistica come il leone d'Inghilterra: Schumacher vince, anzi stravince. La facilità con cui tiene la testa

della corsa è uno schiaffo per gli avversari. Le strategie della Benetton trionfano per la pochezza degli avversari. Si replica il film già visto ai tempi delle cavalcate solitarie di Ayrton Senna. Ma per gli spettatori è dura. Perché il vero vincitore di questo campionato automobilistico è ancora una volta il tedio.

Schumacher «È qualcosa di mai visto», scomodando la leggenda di Alberto Ascari, vincitore a ripetizione - nove gare consecutive - tra il '52 e il '53 per sottolineare la schiacciante supremazia del tedesco. La verità è che la Formula 1 si è da tempo trasformata in noiosi monologhi motoristici. Passata l'era delle sfide infernali tra Ayrton Senna ed Alain Prost, si è sempre assistito a cavalcate solitarie: di Senna, prima, poi di Prost, quindi di Mansell. Adesso è il turno di Schumacher, che da tempo scalpitava e che ha finalmente trovato la macchina giusta.

La Williams, dominatrice incontrastata delle ultime due stagioni, sta naufragando quest'anno nella mediocrità. La nuova macchina aveva creato grandi difficoltà anche al grandissimo Senna, che alla fine ci ha rimesso la vita per aver voluto dare, come sempre, qualcosa in più degli altri. Damon Hill, poi, si è trovato addirittura spiazzato. Ha vinto, è vero, l'unica gara

GIULIANO CAPECELATRO

e preconizza un futuro roseo. Il futuro di Maranello è sempre radioso; tutto sta a capire quando il futuro comincerà a diventare presente. Non avrebbe grandi ragioni per essere ottimista Jean Alesi, che con un suo testa-coda ha messo fuori gara, oltre che se stesso, anche il brasiliano Ruben Barrichello. Ma anche lui, dopo aver deprecato l'incidente e cercato di scaricare la responsabilità sul brasiliano della Jordan, intona l'inno a nme obbligate. «La Ferrari ha un buon margi-

■ Poteva essere il coup de théâtre adatto a rilanciare un campionato che tira sbadigli uno via l'altro. Ma il leone, richiamato a gran voce dal suo ex datore di lavoro Frank Williams, si è limitato a un paio di staccati ruggiti sulla pista del grande Barnum automobilistico. Di più, Baffo Mansell, campione in carica dell'Indycar, colmo di onori ed anni, saranno quarantuno il prossimo agosto, non è riuscito a fare. E Michael Schumacher ha provato solo un piccolissimo, fugace brivido sabato pomeriggio, quando l'inglese si è portato in prima fila, accanto al compagno di squadra Damon Hill, titolare della pole position del Gran premio di Francia.

Sembrava il prologo di una recita nuova di zecca, con il protagonista relegato nei panni di comprimario. Ma, sulla linea di partenza, Schumacher con una macchina superleggera ha inflato in un amen i due presunti rivali e se l'è filata all'inglese; e in testa è rimasto dal via allo sventolato della bandiera a scacchi. Insomma, dall'infocata Magny Cours non giunge nulla

che non è finita tra le grinfie di Schumacher, e si è anche preso la pole position a Magny Cours; ma il suo profilo agonistico è rimasto modesto: non è un leader, non sembra destinato, ed ha già trentatré anni, a diventare un campionissimo.

All'astuto Frank Williams non è servito neppure richiamare in fretta e furia il ruggente Mansell. Frank ha tirato fuori dalle tasche circa due miliardi e mezzo per vedere il suo connazionale arrendersi poco oltre metà corsa. In pratica, ha versato all'ex campione del mondo 12.700 lire per ogni metro percorso. Per sua fortuna, Nigelone tornerà sulla Williams soltanto verso la fine del campionato. Più che altro, un collaudo in vista del gran ritorno previsto per il prossimo campionato.

Tra le quinte del circo automobilistico, si sussurra che il contratto Mansell lo abbia già firmato. Con quale ingaggio, lo si può dedurre dal premio percepito per esibirsi in due terzi di gara. Come Frank Williams, Mansell ha un sacro rispetto del denaro. E non è solito concedere sconti a chicchessia.